



parliamo di femminismo?

parliamo di parto allora!

C'è ancora bisogno di femminismo. Anche perché proprio le prime femministe si sono dimenticate di finire il lavoro e anzi, forse distratte dalla puzza di bruciato dei reggiseni, si sono dimenticate un pezzo piuttosto importante collegato a quel seno che pensavano di stare liberando. Stiamo parlando, ovviamente, del parto.

Vogliamo mettere in discussione chi ci ha guadagnato il diritto di voto? Certo che no.

Criticare chi ci ha aperto le porte delle Università? Certo che no.

Quello che facciamo però è mettere in discussione l'uso che oggi facciamo di quella fatica.

Riflettiamo sull'uguaglianza dei diritti e del valore di ciascuno (donne e uomini sono trattati nello stesso modo dalla legge e il loro contributo alla società è di pari valore) e come sia diversa dall'uguaglianza tout court (uomo

e donna sono diversi in termini fisici, fisiologici, psicologici, e neuroanatomici). La prima uguaglianza è sacrosanta. La seconda è impossibile.

E proprio il parto è rimasto lì impigliato in quell'uguaglianza impossibile. Perché il parto, quello, resta una questione proprio femminile. Da donne in quanto donne. Insomma avere un utero e una vagina è proprio una *conditio sine qua non* per partorire. Possiamo batterci quanto vogliamo per la paternità che faccia stare a casa il papà con il neonato e tornare noi al lavoro, ma quel bambino è comunque dalla nostra pancia che deve uscire.

Ma non è solo questione di uteri e vagine. C'è anche tutta la questione dell'allattamento. Ci stiamo forse lentamente liberando dall'idea che il latte in polvere



sia emancipazione. Ma anche credere che il tiralatte possa rendere papà e mamma uguali in termini di allattamento è un atto ideologico quanto assurdo (chi in ogni caso produce il latte? Chi si prende il tempo e accetta il fastidio di estrarlo? E il bambino? Pensiamo davvero riceva lo stesso dal contatto con un pezzo di silicone o dal contatto con il capezzolo morbido e pulsante della mamma?)

E poi c'è la questione del cervello. Essere madri (non padri) cambia permanentemente (almeno per 2 anni, la ricerca neuroscientifica ci saprà presto dire di più) la struttura del cervello della donna. Aree dedicate all'interazione sociale e alla teoria della mente (capacità di attribuire stati mentali agli altri, cioè di assumere altri punti di vista) aumentano la loro efficienza e funzionalità.

Questo ci indica che la maternità (solo la maternità. La paternità no) cambia la struttura del nostro cervello per renderci più capaci di accudire e di gestire i bisogni non di un individuo, ma di un'intera famiglia.

E allora il parto diventa davvero una questione femminista. Forse una di quelle più urgenti proprio perché tanto a lungo dimenticata. Un tema per il quale ancora battersi. Perché mentre lottavamo per tutto il resto, abbiamo accettato di fingere che partorire non contasse. Anzi peggio, come se avere figli (e doverli pure portare nel corpo) fosse l'ultimo scomodo sassolino a rallentare il passo dell'uguaglianza. E ci siamo lasciate convincere, da medici uomini probabilmente in buona fede (certo che vederci attraversare la metamorfosi del parto può mettere una seria strizza ad un uomo) che l'unica liberazione possibile fosse quella dal dolore: lo

stigma finale del nostro essere Eva.

Tuttora ginecologhe "illuminate" e politiche "femministe" inneggiano all'epidurale come ad un progresso di emancipazione e liberazione.

Ribadiamo che qui non si parla contro l'epidurale o chi ne fa uso, ma contro chi alimenta l'ideologia della delega come se fosse una liberazione!

Credevamo di liberarci dal dolore. E non ci siamo accorte di stare abdicando all'unico posto di comando che già era nostro. Quello della nascita dei nostri bambini.

E non è certo solo questione di anestesia, ma di tutto l'apparato di controllo del corpo che accompagna la maggior parte delle tappe verso l'incontro col nostro bambino e che ci spinge a delegare promettendoci libertà e sicurezza. Quell'apparato, culturale, pratico e mentale che porta a pensare che due dita a misurare la dilatazione della cervice siano più indicative di quello che sente la mamma.

Quell'apparato psicologico-logistico per cui ci sembra normale che qualcun altro ci dica quando abbiamo bisogno di spingere. Quella stratificazione di aspettative per cui poi conoscere il peso del bambino diventa più importante che perdersi nei suoi occhi.

Non ci siamo accorte di delegare. O, peggio e più ingenuamente, abbiamo accolto la delega come atto di liberazione. Affidandoci fiduciose a mani sapienti. Siamo scese scuotendo la testa dai cavalli bianchi dei principi azzurri e con la stessa ingenuità di Biancaneve ci siamo affidate ai camici bianchi*. Perché il parto uccideva, ma anche perché una richiesta di senso emotivo al parto implicava opporsi a quell'approccio di "ottimizzazione temporale del

*** Non ci siamo accorte di delegare. O, peggio e più ingenuamente, abbiamo accolto la delega come atto di liberazione. Affidandoci fiduciose a mani sapienti. Siamo scese scuotendo la testa dai cavalli bianchi dei principi azzurri e con la stessa ingenuità di Biancaneve ci siamo affidate ai camici bianchi.**



processo", figlio della rivoluzione industriale, che un femminismo ingenuo ci ha spinto a ritenere un valore. Oggi diamo per scontato di poter votare (e ci mancherebbe!), siamo orgogliose che le nostre figlie guardino modelli femminili intellettuali e di successo che le facciano sognare in grande. Ci aspettiamo per loro non un principe azzurro, ma qualcuno che le rispetti e le consideri loro pari.

Ma com'è possibile che poi la stragrande maggioranza di noi - le stesse che giustamente sono orgogliose della propria carriera e non vestono da principessa le proprie figlie-, appena incinta, muoia di paura al pensiero del parto e, più o meno consapevolmente, deleghi tutto all'autorità del ginecologo?! (Che poi, proprio questo atteggiamento di delega è il vero problema dell'ospedale e uno dei motivi più forti alla base dei tanti parti atroci che sentiamo).

Una società in cui una donna, nel momento in cui sta facendo l'unica cosa veramente da donna e che un uomo non può fare, è considerata una paziente, non è una società che rispetta la donna. Una società in cui è considerato normale avere paura dell'unica cosa veramente e esclusivamente da donna e da cui dipende la stessa sopravvivenza della nostra specie, non è una società in cui la donna ha davvero trovato il suo posto.

Quando è considerata parità avere una carriera con l'urgenza di tornarci due mesi dopo il parto per salvarla, ci stiamo prendendo per il c**o. Essere femministe significa rivendicare che siamo persone con un cervello, un utero, un seno, una vagina... e tutto il resto. Nessun organo passa in secondo piano. Nessuna capacità viene sminuita.

È difficile conciliare tutte queste faccette della nostra identità? **

Forse è proprio per questo che abbiamo in dotazione un cervello così potente.

Non c'è momento migliore della gravidanza per diventare veramente femministe.

**** Essere femministe significa rivendicare che siamo persone con un cervello, un utero, un seno, una vagina... e tutto il resto. Nessun organo passa in secondo piano. Difficile conciliare tutte queste faccette della nostra identità?**